

DA CHAPLIN A EJZENSTEIN AL «CINEMA RITROVATO» DI BOLOGNA CinemaScope, Chaplin, Bertini, ovvero ciò che è sopravvissuto di cento anni di cinema. E ancora i ritagli del Luce, dossier dedicati a Powell, Murnau, Ejzenstein. Sono alcuni degli argomenti nel programma della 17/a edizione de «Il Cinema Ritrovato», il festival promosso da Mostra Internazionale del Cinema Libero e Cineteca del Comune di Bologna, che si svolgerà dal 28 giugno al 5 luglio. A Michael Powell è dedicato uno speciale che comprende molti corti inediti ritrovati a Londra, tra cui *An Airman's Letter to his Mother* del '41 seguito dal lungo *A Matter of Life and Death* (b/1946) della coppia Powell e Pressburger.

CREDETE CHE IL TELEFILM SIA FINITO? EH NO: A MILANO GLI FANNO PURE LA FESTA

Bruno Vecchi

Chi dice telefilm sa benissimo cosa significa la parola: film per la televisione. Niente di più, niente di meno. Alcuni telefilm sono belli, altri meno. Alcuni hanno la durata di un lungometraggio, altri di un mediometraggio. Alcuni sono destinati a diventare dei cult, altri a scomparire senza lasciare rimpianti. Tutti però hanno in comune una cosa: la serialità. Ci sono anche telefilm che, dopo il fortunato passaggio sul piccolo schermo, ottengono l'onore di diventare «altro da sé», trasferendosi sul grande schermo e dando vita ad una sequenza seriale di film. E questo la dice lunga sulla crisi creativa di Hollywood e dintorni. Ma questa è un'altra storia. Restiamo alla nostra, ai telefilm in quanto tale. Alla sua nobiltà, perché il formato è stato una palestra per molti registi: Steven Spielberg, ad esempio, si è fatto le ossa

dirigendo anche una puntata di Colombo. Alla sua evoluzione, che ha seguito gli slittamenti progressivi del gusto degli spettatori e della struttura del racconto per immagini televisivo. Insomma, il telefilm è anche una miniera di informazioni su come era e come è cambiata una fetta di televisione. Quasi ovvio a questo punto dedicargli un festival, come si fa per il fratello maggiore, il cinema. L'idea del «Telefilm Festival» (da ieri al 22 giugno alla Multisala Arcobaleno di Milano) è di Leo Damerini e Fabrizio Margaria, già autori del Dizionario dei telefilm (Garzanti). E visto che chi ben comincia è a metà dell'opera, per la prima edizione hanno deciso di sparare i fuochi d'artificio, coinvolgendo Mediaset, La7, Canal Jimmy e Yamato Video e mettendo in cartellone alcune delle serie più attese della prossima stagione

televisiva. A partire dalle anteprime europee di C.S.I. - Miami (21 giugno), Enterprise (22 giugno), The Lonegunmen e Harsh Realm (22 giugno), i pilot delle due nuove creature di Chris Carter, l'ideatore di X-Files. Tra le altre novità: Six Feet Under, la serie shock su una famiglia di becchini di Los Angeles (dalla prossima stagione su Italia 1), Monk, protagonista il poliziotto che viene definito l'erede di Colombo (da settembre su Retequattro) e le puntate inedite di C.S.I. - Scena del crimine, Sex & The City, Ally McBeal, Dark Angel e, in anteprima, il capitolo finale di Streghe. Il telefilm, però, è anche memoria. Ecco allora la sezione delle retrospettive, che avrà come protagonisti le strane coppie del telefilm: da Starksy e Hutch a George e Mildred, passando per Mork e Mindy. Attenti a quei

due, l'immane X-Files, fino alle convivenze ancora inedite di Jack & Jill e Will & Grace. Per la serie «vintage» è prevista una retrospettiva dedicata a Garry Anderson, inventore di telefilm fantascientifici di culto: Ufo, Spazio 1999, Thunderbirds. Come ogni kermesse che si rispetti, anche il Telefilm Festival avrà il suo ospite d'onore: sabato 21 è annunciato Gary Dourdan, l'interprete del personaggio di Warrick Brown in C.S.I., la serie votata dai soci dell'Accademia del Telefilm come la migliore dell'anno. Non poteva mancare e non mancherà, in questa prima edizione, anche un nutrito carnet di incontri con esperti del settore ed addetti ai lavori, come si conviene ad un festival. In scaletta: «Come sono cambiate le donne nell'immaginario seriale?», «Il poliziesco al microscopio», «Dal telefilm al film».

Meglio i Radiohead o i Coldplay?

È, per molti ragazzi, l'interrogativo dell'estate. I due gruppi sono in Italia: confrontiamoli

Silvia Boschero

Una scelta di campo assillante affanna le afose giornate musicali: Coldplay o Radiohead? Spendere 35 euro per vedere i primi domani a Roma e dopodomani a Fano o conservare i soldini e aspettare a luglio (il 7 a Bergamo, l'8 e 9 a Firenze, l'11 e 12 a Ferrara) i tormentati di Oxford? Una sparuta minoranza opererà per svuotarsi completamente il portafoglio e vederli entrambi: già, perché i due gruppi inglesi dividono le folle sotto gli ombrelloni, un po' come Mosè col Mar Rosso. Meglio il pessimismo cosmico post-adolescenziale che però sul finire della canzone si apre alla speranza dei Coldplay o meglio il salto nel buio, fino a toccare il fondo del burrone con maniacale perversione come fanno i Radiohead? Meglio farci dondolare dalle melodie apparentemente semplici, ma carezzevoli del gruppo di Chris Martin o meglio illudersi ancora che quella mistura infernale di suoni che nasconde la canzone sia l'unica via per la nostra liberazione dallo schiavismo del music business? Ma soprattutto: chi è più noioso tra Radiohead e Coldplay? I detrattori dei primi non hanno dubbi, tanto da essersi inventati il felice appellativo «Tedio-head», ma forse non sanno che le due band sono, ironia della sorte, accomunate da una primigenio accadimento.

Uguali e diversi

A svelarcelo è un interessante libretto biografico appena uscito per Arcana a firma di Jano Chiapparini e Giancarlo Susanna: «Non ho esitazioni nel dire - dichiara qui Chris Martin - che *The bends* dei Ra-



Chris Martin dei Coldplay. Sopra, Thom Yorke dei Radiohead



I primi hanno deciso di smontare la forma-canzone, i secondi sono dei neo tradizionalisti con il pallino della melodia

Radiohead mi ha completamente cambiato l'esistenza. Grazie a Thom Yorke, ho smesso di considerarmi un nerd» (uno sfigato, difatti, storture della fama, è diventato un

sex-symbol). E prosegue: «Come lui, io sono nato in una famiglia borghese (...) sono cresciuto in un benessere che mi ha per molto impedito di pensare di far parte

di un gruppo. Per me il rock era legato ad una questione di provenienza sociale (...) Yorke mi ha liberato e in seguito mi sono reso conto che né i Clash né gli Stones erano dei proletari. Ecco i punti in comune, assai minoritari però rispetto alle differenze. Infatti, se i Radiohead se ne stanno contorti su loro stessi nel disperato tentativo di non deludere chi li considera i più grandi geni sperimentatori del mondo rock (ovvero la totalità dei loro fan), loro, i Coldplay, rimangono terribilmente neo-tradizionalisti, andando in controtendenza addirittura rispetto al loro pubblico. Se per la maggior parte degli appassionati di rock l'annosa diatriba tra macchine e «musica vera», «suonata», è un problema superato, per i Coldplay no: «I computer ti permettono di fare tutto quello che vuoi. Ma io credo che tagliare e ritagliare (...) ti faccia ottenere un disco senza energia», continua Martin. Insomma, i Coldplay sono un gruppo di quattro bravi ragazzi attorno ai venticinque anni che hanno deciso di scrivere belle canzoni con onestà e passione. Tutto qua? Ci rendiamo conto quanto questo possa essere deludente per gli ossessionati del nuovo a tutti i costi

(leggi: Radiohead fan), ma che ci crediate o meno i Coldplay rappresentano il nuovo fenomeno del rock internazionale (sono freschi di un tour trionfale negli States dove hanno lasciato a bocca aperta anche il pubblico dell'Hollywood Bowl e del Madison Square Garden), almeno tanto quanto lo sono stati i Radiohead negli ultimi tempi, che dalla loro hanno molti più anni e dischi alle spalle. Eppure la band di Chris non si è dovuta inventare niente di nuovo: né l'ossessione tutta intellettuale della decostruzione della forma canzone, né quella di imbastardirsi con l'elettronica o l'etnica.

I fan dei due gruppi si accusano a vicenda: ariecco i Tediohead, dicono i primi. Ma i Coldplay li hanno copiati, dicono i secondi

Non hanno fatto duetti con Pavarotti International (vedi il loro eroe Bono Vox), non hanno lasciato dichiarazioni sconcertanti da dare in pasto ai tabloid, non si sono drogati (figuriamoci! Il cantante va ad acqua e buoni sentimenti) e non si sono apparentati con qualche mantide dello show biz. Unica nota di colore la relazione del cantante Chris Martin con Gwyneth Paltrow, che tra le star di Hollywood è la più defilata, ai limiti della sconnosità. Ma c'è qualcos'altro che divide mostruosamente le due band, ed è la filantropia dei londinesi rispetto al contorsionismo esistenzialista degli oxfordiani.

Troppo, troppo buoni

Il fatto è che i Coldplay sono orrendamente buoni e politicamente corretti, da fare invidia ai Papa boys. E mentre i Radiohead buttano lì un titolo pseudo-politico per il loro disco (*Hail to the thief*, ode al ladro, come certi giornali statunitensi hanno salutato l'elezione di Bush Jr.), i Coldplay parlano di politica interna (si, di Blair, non di Bush) e se ne vanno ad Haiti con l'associazione Oxfam per fare da testimonial alla campagna del commercio equo e solidale: «La cosa più importante è che sempre più gente sta acquistando consapevolezza sul tema del commercio - ci racconta Guy, il bassista della band - Con altri personaggi del mondo dello spettacolo stiamo raccogliendo firme per una petizione, lo scopo è di arrivare a un milione di firme a supporto della campagna. Non ci illudiamo che la musica possa cambiare il mondo, ma aprire un po' la testa si. Per questo i nostri punti di riferimento sono Lennon e Bono».

Insomma, saggi, pacati e aperti a quello che succede fuori dalla sala prove. Non ricurvi come i primi della classe sui propri campionatori alla ricerca di una pernacchia rivelatrice (i Radiohead?); «Per mesi tutti noi siamo stati in ansiosa attesa per le atrocità che si verificavano in Iraq, come in apnea - prosegue Guy - Tony Blair è stato molto attaccato dall'interno del paese (anche da noi musicisti) ma alla fine la gente ha creduto alle balle che passavano sui media controllati dal governo. Anche stavolta ci hanno riempito di bugie». E se dopo tutto questo siete riusciti a fare la vostra scelta di campo, buon concerto.

L'attore sta preparando un evento unico dal titolo «Binario illegale», il 24 e il 25 alla stazione di Pistoia

Paolini si è innamorato del suo treno

Valentina Grazzini

PISTOIA Annusa gli odori delle stazioni, ascolta il fischio delle locomotive che col loro muso rassicurante appartengono alla memoria collettiva «come la fisionomia di Bartali o Coppi». Marco Paolini viaggiatore che non si stanca, scrutatore di microstorie, delatore di catastrofi insabbiate. Ora, ancora, la stazione lo ha fatto fermare e riflettere, fino a pensare un racconto-concerto le cui note rimbaleranno tra i binari morti. *Binario illegale*, evento unico e irripetibile, sta nascendo in questi giorni allo spazio locomotive della stazione ferroviaria di Pistoia. C'è voluto l'impegno congiunto di istituzioni, enti e privati, dal Comune alle Ferrovie all'Associazione Teatrale Pistoiese, passando per la Breda, ma alla fine il teatro civile di Paolini, martedì e mercoledì prossimo (ore 21.15, tel. 0573/991609), si fermerà in Toscana. *Binario illegale*, un titolo che non è politico, e sia chiaro non vuole esserlo: «È solo linguaggio tecnico, i treni tengono la destra e quando non lo fanno sono illegali», ci spiega Paolini negli uffici anni Cinquanta della Stazione di Pistoia (e questa è realtà, non siamo in un film di Sergio Rubini).

«La scorsa estate viaggiai in treno tutta la penisola insieme a Paolo Ruiz (giornalista e scrittore, n.d.r.), facendo un resoconto quotidiano della nostra esperienza, tra capostazioni che suonano la chitarra e calde giornate con esiti surreali - racconta ancora l'attore-abbuffatore -. In questo evento riprenderò alcune di quelle storie, ma la mia esperienza sarà solo una scusa per parlare di molte altre cose. Poi, forse, qualcosa di questo evento sarà salvato e portato altrove, ma non sarà mai la stessa situazione».

Insieme a Paolini stanno lavorando nella stazione e sulla stazione anche due musicisti, Gianmaria Testa e Mario Brunello: «Ma le mie non saranno parole accompagnate dalla musica: in scena saremo in tre a suonare, io per primo ho voglia di ascoltare le note della chitarra e del violoncello di



Gianmaria e Mario», continua l'attore. Schivo e disincantato, non mutato dal successo plebiscitario di spettacoli - chiamiamoli così solo per capirci, ma potremmo dirli orazioni civili, o album, come lui stesso suggerisce per alcuni - come *Il racconto del Vajont* o *I-tigi canto per Ustica*, Paolini filmerà il suo binario illegale, senza alcun immediato intento di riprodurlo o venderlo: «Se lo proponessi alla tv facendolo passare per teatro, lo relegherebbero nel ghetto del sabato notte tra le 1 e le 3. Ma cos'altro può essere? Non un documentario, non una fiction: finché non capisco cosa fanno, preferisco tenerlo per me. Intanto sono felice che questo evento si possa realizzare: è un esempio di quanto si può fare con un bilancio magari non altissimo, ma utilizzato al meglio, sfruttandone le voci più piccole».

Oltre a *Binario illegale*, Luglio Pistoiese proporrà anche la ripresa di *Stazioni di transito* (26 e 27 giugno): ancora Marco Paolini armato delle sua arma più tagliente, la parola, e una stazione per fermarsi a pensare, tra i treni che non partono.

RADIO ITALIA & VIDEO ITALIA
SOLA MUSICA ITALIANA SOLA MUSICA ITALIANA

presentano dal vivo domani sera in diretta alle 21.00

TRIBÀ

con il loro nuovo album

"CAMMINANDO"

CD-MC

PUOI SENTIRCI E VEDERCI GRATUITAMENTE SU

TELE- CANALE 120 GHIU
STREAM CANALE 154 IRIHD

EUTELSAT: HOTBIRD 9 - Frequenza 12.075 GHz
Polarizzazione: Verticale - SR: 21.310 - FEC: 3/4

NORD E SUD AMERICA: TELSTAR 12

www.radioitalia.it

www.videoitalia.tv

Target Sony Music